

**LA SFINGE:  
ENIMMI; CON  
AGGIUNTA LA TINA**

Published @ 2017 Trieste Publishing Pty Ltd

ISBN 9780649105724

La Sfinge: enimm; Con aggiunta La Tina by Antonio Malatesti

Except for use in any review, the reproduction or utilisation of this work in whole or in part in any form by any electronic, mechanical or other means, now known or hereafter invented, including xerography, photocopying and recording, or in any information storage or retrieval system, is forbidden without the permission of the publisher, Trieste Publishing Pty Ltd, PO Box 1576 Collingwood, Victoria 3066 Australia.

All rights reserved.

Edited by Trieste Publishing Pty Ltd.  
Cover @ 2017

This book is sold subject to the condition that it shall not, by way of trade or otherwise, be lent, re-sold, hired out, or otherwise circulated without the publisher's prior consent in any form or binding or cover other than that in which it is published and without a similar condition including this condition being imposed on the subsequent purchaser.

[www.triestepublishing.com](http://www.triestepublishing.com)

**ANTONIO MALATESTI**

**LA SFINGE:  
ENIMMI; CON  
AGGIUNTA LA TINA**



A highly decorative initial 'E' in a square frame, filled with intricate floral and vine patterns. The rest of the text is surrounded by a similar, dense border of vines and leaves.

**E**XAR-  
DUIS PER-  
PETUUM  
NOMEN

LA SFINGE  
E N I M M I  
Di ANTONIO  
MALATESTI

*Con aggiunta* LA TINA



 CARABBA   
EDITORE  
LANCIANO

PQ  
4627  
M5S45  
19--

PROPRIETÀ LETTERARIA

OCT 25 1908

## ANTONIO MALATESTI

SALVATOR Rosa, nella notissima Satira Seconda sopra i poeti del tempo, si scaglia contro i troppi ed insulsi cultori della poesia burlesca e bernesca e si meraviglia che anche persone dotte e serie si confondano in sciocchissime grullerie:

O Febo o Febo, e dove sei ridotto?  
questi gli studi son d' un gran cervello?  
sono questi i pensier d' un capo dotto?

lodar le mosche, i grilli e il ravanello!  
e l'altre scioccherie ch' hanno composto  
il Berni, il Mauro, il Lasca ed il Burchiello.

Per sublime materia hanno disposto  
dietro a Dion, Pitagora ed Antemio,  
lodar le rape, le cipolle e il mosto.

Quindi è che i nomi lor son gli Oziosi,  
gli Addormentati, i Rozzi e gli Umoristi,  
gl' Insensati, i Fantastici, e gli Ombrosi.

Infatti, non gradita eredità del Cinquecento, nel secolo XVII, specialmente in Firenze, l'imitazione del Berni e dei berneschi raggiunge il massimo del parossismo: s'infiltra in ogni attività poetica e letteraria; diventa una moda, una consuetudine, un abito spirituale. Cicalate, burle, stravizi, discussioni umoristiche rappresentano nel mezzo del Seicento la vita intellettuale fiorentina. La solenne accademia della Crusca è teatro di queste insulsaggini: e qua e là si formano focolai spontanei di questa pericolosa e non sempre innocua epidemia: abbiamo i Cuculiani, i Magnamuccoli, i Piacevoli, i Piattelli, i Mantellacci, i Rovinati, i Rifritti,



gli Affumicati, i Rugginosi, i Ciccialdoni, e perfino in casa del Rosa (ah, Padre Zappata!) i Percossi. Tutti scrivono poesie burlesche, compreso quel mostruoso pozzo d'erudizione mal digerita ch'era il Signor bibliotecario del Granduca, Antonio Magliabechi, e sulla Toga e sulla Befana compose un capitolo Galileo Galilei! Il mio dotto amico Edoardo Benvenuti, che da parecchi anni ha le mani in pasta fra tutta questa roba, ed ha già pubblicato notevoli cose in proposito e più ancora ne pubblicherà perchè ha lo stomaco buono, crede che questa enorme produzione burlesca fiorentina (la quale, diciamo subito, giace, fortunatamente, ancora per grandissima parte, inedita) abbia salvato la poesia toscana dalle esagerazioni del marinismo, perchè la poesia burlesca vuole semplicità, stringatezza, sveltezza. Io sono d'altro parere; ché il ragionamento del Benvenuti mi par quello di uno il quale crede che l'ammalato guarisca, ove incappi in un'altra malattia. Il marinismo è nel Seicento spontanea affermazione d'una data espressione cui mancò troppo spesso, ma non sempre, un contenuto forte, sincero, nuovo da rivelare. Giordano Bruno e il Campanella, indipendentemente dal Marino, scrivono in stile marinistico, se questo aggettivo voglia anche dire secentistico. I fiorentini non seppero partecipare a quel rinnovamento della forma italiana, a quella reazione al puro estetismo del Cinquecento che lo stile marinistico rappresenta, ed appunto per questa incapacità, mantennero la semplicità e debolezza della loro ispirazione. E siccome, quando un buon fiorentino è in ozio e non sa che fare, venderebbe l'anima al diavolo pur di non rinunciare al frizzo che in quel momento gli frulla nella testa, (sotto il pio e tranquillo governo dei Medici maggior ozio non si poteva desiderare!), quei letterati si dettero con tutta la miglior volontà ad esaurire la loro voglia di freddure, di risa, di sbeffeggiamenti. Anche ora, chi non ricorda d'aver lette mano-

scritte e stampate (e questo succede non a Firenze soltanto, ma è un fenomeno psicologico e storico) poesie umoristiche, ed epigrammatiche che circolano da per tutto e rappresentano il patrimonio letterario degli oziosi, dei frequentatori di trattorie di provincia, dei commessi viaggiatori, dei giovani di negozio e di barbiere?

Eppure rimangono nelle regioni inferiori dell'espressione artistica, perché la coscienza moderna sente che quella roba non le appartiene durevolmente, non è che un ibrido momentaneo transitorio stimolo fisiologico per fare una bella risata o per soffocare uno sbadiglio. Nel mezzo del Seicento questa inferiore attività dello spirito prese il sopravvento: si trasformò in una vera e propria parvenza di arte. Era la faccia della società vacua ed insulsa che si rivelava senza la maschera della Controriforma.

Varie sono le ripartizioni che possiamo fare di questa caotica produzione: possiamo nel torbido fiume di questa poesia distinguere varie correnti anch'esse più o meno limacciose: burlesca, fidenziana, bernesca, epigrammatica, satirica, giocosa, enimmatica. Di quest'ultima offriamo il più notevole saggio del secolo con la *Sfinge* dei Malatesti. Il lettore avrà così davanti a sé un brano vivo, intero del Seicento fiorentino: potrà, se crede, tuffarsi nel gioco dell'indovinello e del doppio senso, potrà procurarsi anche un passatempo giocondo, e dopo sentirà che non tutto è dileguato di ciò che ha letto, che qualchecosa gli risuona ancora all'orecchio. Perché? Perché il Malatesti aveva una vena naturale di comicità e di arguzia che ancora a noi offre lampi di giocondità e sprazzi di allegria.

Oggi l'enimmistica vive: ha cenacoli, giornali, riviste sue proprie: eppure nessuno se ne accorge. Nel Seicento fiorentino invece l'enimmistica assurse ad importanza di primo ordine: la *Sfinge* fu stampata e ristampata, e arricchì l'editore: gl'imitatori del Malatesti

fioccarono; e l'enimma diventò un genere letterario che si volle nobilitare con dotte ricerche per dargli una paternità classica e un diploma di nobiltà greco-latina. Per la Sfinge, Carlo Roberto Dati, allora nella sua prima età giovanile, scrisse la *Lettera sugli Enimmi*, che riproduciamo. Sappiamo poi da Salvino Salvini che l'anno 1642 Michelangiolo Buonarroti il giovine, *l'Impastato*, lesse alla Crusca "bellissime frottole enimmatiche con un breve discorso della natura e dell'uso di tal componimento." E l'Enimma piacque tanto che Galileo ci fece sopra quel Sonetto, che noi ristampiamo in principio di questo volume, caratteristico di un secolo, di un'età, di una bizzarra coltura.

..

La famiglia dei Malatesti si chiamava prima Griffoli, come appare dallo stemma di famiglia (grifo nero di cinghiale) che trovasi in Santa Croce, ove fu sepolto il nostro Antonio. I casi della vita non ci sono noti abbastanza: forse egli non ne ebbe alcuno che abbia interesse speciale. Sappiamo che in Firenze godè gran fama di spiritoso motteggiatore e fecondissimo poeta.

Non fu ricco: dapprima negoziante di seta, poi cercò ed ottenne un impiego nell'ufficio del Sale, e, se dobbiam credere una lettera familiare, da lui scritta in bernesco a Lorenzo Lippi, intimo suo amico, le sue condizioni economiche faron tristissime, ed ebbe gravi litigi coi fratelli che erano invece agiati e benestanti. In quella lettera, descrivendo sommariamente la sua situazione, dice:

Sappi dunque ch'io sono all'Apparita  
 mia villa (e per villa dir loeo)  
 ma stambergà d'ogol ben sferulta.